

Un nuovo no americano fa fallire al Consiglio di sicurezza il tentativo di fermare Israele

Veto USA a sanzioni contro l'aggressore

Respinta la risoluzione dell'URSS che chiedeva l'embargo sulle armi

Intense consultazioni al Palazzo di Vetro hanno preceduto la convocazione d'urgenza richiesta dal delegato sovietico - Le rabbiose reazioni del governo di Tel Aviv hanno avuto la meglio su Washington

NEW YORK — Gli USA hanno ieri posto il «veto» ad una risoluzione presentata dall'URSS al Consiglio di sicurezza dell'ONU che chiedeva alle Nazioni Unite di condannare l'aggressione israeliana contro il Libano ed i palestinesi e di decretare, come «primo passo» concreto verso la pace, l'embargo su tutte le forniture di armi e su qualsiasi tipo di aiuti militari a Tel Aviv.

Il nuovo progetto di risoluzione era stato presentato dall'ambasciatore sovietico Richard Ovinnikov, il quale aveva chiesto la riconvocazione urgente

del Consiglio di sicurezza dopo che il governo israeliano, giovedì notte, aveva formalmente respinto la risoluzione n. 517 dell'URSS, che chiedeva alle Nazioni Unite di condannare l'aggressione israeliana contro il Libano ed i palestinesi e di decretare, come «primo passo» concreto verso la pace, l'embargo su tutte le forniture di armi e su qualsiasi tipo di aiuti militari a Tel Aviv.

ha ottenuto invece 11 voti favorevoli (Francia, Cina, Guyana, Irlanda, Giappone, Giordania, Panama, Polonia, URSS, Spagna e Usuda) e si sono astenuti Gran Bretagna, Togo e Zaire. La risoluzione ispano-giordana, come è noto, chiedeva che le truppe israeliane abbandonassero immediatamente Beirut e rispettassero il cessate il fuoco nel Libano. Ma il governo israeliano è venuto in un «no» netto, sprezzante, pienamente allineato alle posizioni dei «falchi», i cui maggiori esponenti sono il premier Begin ed il ministro della Difesa Shamir.

Il «no» di Tel Aviv è globale: Israele — si afferma in una dichiarazione diramata al termine di una lunga riunione del consiglio dei ministri svoltosi a Gerusalemme — non soltanto non ritirerà le sue truppe da Beirut, ma non consentirà neppure che gli osservatori dell'ONU si rechino nella capitale libanese (gli osservatori — sostiene il comunicato ufficiale — non potrebbero in alcun modo controllare le attività delle organizzazioni terroristiche (così vengono definite le forze palestinesi dell'OLP) ed anzi la loro presenza a Beirut le incoraggierebbe a restare nella città e nel Libano, nonostante le esplicite e pressanti richieste del presidente degli Stati Uniti).

Come si vede, nel tentativo israeliano non c'è, fra l'altro, alcun accenno alla lettera che Reagan aveva inviato nei giorni scorsi a Begin, che ancora non è nota nel dettaglio, ma che, a quanto avverte il comunicato, «non è mai stato ritirato». Il tentativo israeliano non c'è, fra l'altro, alcun accenno alla lettera che Reagan aveva inviato nei giorni scorsi a Begin, che ancora non è nota nel dettaglio, ma che, a quanto avverte il comunicato, «non è mai stato ritirato».



BEIRUT — Gli effetti del bombardamento israeliano nel quartiere di Sanayia, vicino alla residenza del Primo ministro libanese Wazzan

Dopo il no di Tel Aviv la Casa Bianca insiste: pieno rispetto della tregua

Secondo il «Washington Post» il governo americano desidera da Israele un cessate il fuoco di due settimane per facilitare l'evacuazione dei guerriglieri dell'OLP come concordato nel piano messo a punto da Habib

Managua rompe le relazioni diplomatiche con Tel Aviv

MANAGUA — Il Nicaragua ha comunicato l'intenzione di rompere le relazioni diplomatiche con Israele «dopo le gravi circostanze che si sono registrate in Medio Oriente, e in modo particolare il genocidio dei popoli palestinesi e libanesi».

Parigi: deliberato il bombardamento dell'ambasciata francese a Beirut

PARIGI — Israele ha bombardato deliberatamente la residenza dell'ambasciatore francese a Beirut mercoledì scorso: è questa la convinzione dei diplomatici francesi a Beirut, secondo quanto ha reso noto oggi il Quai d'Orsay. A quanto hanno affermato i funzionari dell'ambasciata francese a Beirut, il bombardamento è stato preso di mira con un tipo di arma che colpisce invariabilmente il bersaglio e che prevede un analogo mantenga la cessazione del fuoco che noi riteniamo essenziale per il successo del processo di pace. L'amministrazione Reagan ha continuato a lanciare segnali che vanno in direzione di una riconferma delle posizioni critiche già espresse dal presidente degli Stati Uniti nel suo messaggio personale al primo ministro israeliano.

WASHINGTON — Gli Stati Uniti continuano a premere sul governo Begin nella speranza, sempre più tenue dopo i terribili bombardamenti di ieri, che le truppe di Tel Aviv lascino le zone occupate nei giorni scorsi a Beirut occidentale consentendo così ai guerriglieri palestinesi l'evacuazione dalla martoriata città. Ieri, appena è giunta la notizia della ripresa dei bombardamenti su Beirut, un portavoce della Casa Bianca ha affermato che il governo americano ha rinnovato il suo appello ad Israele perché si ritiri sulle posizioni del 1° agosto e mantenga la cessazione del fuoco che noi riteniamo essenziale per il successo del processo di pace. L'amministrazione Reagan ha continuato a lanciare segnali che vanno in direzione di una riconferma delle posizioni critiche già espresse dal presidente degli Stati Uniti nel suo messaggio personale al primo ministro israeliano.

Un funzionario del dipartimento di Stato ha sostenuto ieri, prima del nuovo bombardamento contro Beirut ovest, che è virtualmente impossibile mantenere la tregua con i combattenti così vicini. In un editoriale pubblicato ieri mattina l'autorevole «Washington Post» ha affermato che gli Stati Uniti desiderano che Israele si astenga per due settimane da ulteriori attacchi contro la zona occidentale di Beirut in modo di consentire ai guerriglieri dell'OLP di lasciare pacificamente la città. Il periodo richiesto di due settimane è lo stesso che è stato concordato da Habib dopo gli ultimi contatti con il governo libanese e lo stato maggiore dell'OLP.

A Washington, ieri pomeriggio, non era ancora stato deciso se accettare o meno la risposta di Bagdad al messaggio di Reagan. È evidente, comunque, che gli israeliani non intendono rinunciare alla carta della «pressione militare».

«Sicurezza» per il sionismo?

Perché Israele ha considerato una «catastrofe» il prolungarsi di un cessate il fuoco con i palestinesi

«Nessuno crede che l'aggressione israeliana nel Libano abbia avuto come sua motivazione l'attentato di Londra, oppure la necessità di reagire ad attacchi palestinesi dal Libano sud sulla Galilea. Anche perché nessun attacco del genere si era verificato dal momento in cui fu concluso l'accordo del cessate il fuoco tra i palestinesi e Israele. Qual era, dunque, il motivo dell'aggressione? A mio parere, la decisione del governo israeliano di ricominciare l'attacco è stata una conseguenza della persistenza del cessate il fuoco».

1955, uno Stato destinato ad apparire agli occhi del mondo come uno Stato selvaggio che segue le leggi della giungla... che non riconosce i principi della giustizia come sono stati stabiliti ed accettati dalla società contemporanea... L'inizio degli anni 80 — scrive Akiuntin, non è un gior-

Il parere, condiviso dalla stragrande maggioranza dei commentatori israeliani, è del professor Jehoshua Porat, considerato, a livello internazionale, uno dei maggiori studiosi degli affari mediorientali. Tutt'altro che un «sionista», si insedia ad Oxford, autore di libri decisamente filozionisti ma tanto documentati da far testo non solo nelle università anglo-americane ma anche in alcuni dei migliori istituti di ricerca arabi. Porat fa parte dell'establishment politico-militare-academico israeliano. Le sue affermazioni, soprattutto critiche nei confronti della politica di genocidio del suo governo, non sono quindi sospettabili, né di simpatie filo-arabe, né di simpatie filo-israeliane. Egli spiega così gli obiettivi israeliani nell'attacco alla Resistenza palestinese.

«Yasser Arafat era riuscito a realizzare qualcosa di «verosimile»: a raggiungere cioè un accordo indiretto, tramite la mediazione americana, con Israele e di mantenerlo per quasi un anno. Agli occhi del governo israeliano ciò appariva come una catastrofe. A questo punto, come avrebbe potuto il nostro governo continuare a sostenere che l'OLP non è che una banda di terroristi e assassini con cui nessun dialogo sia legittimamente possibile? Ora, l'obiettivo del nostro governo — prosegue il professor Porat — è di ottenere che una Olp colpita, dispersa, privata di una base logistica e territoriale, torni ai vecchi metodi terroristici, pianti bombe ovunque nel mondo, droiti, aerei e assassini il maggior numero possibile di israeliani. Così esso perderebbe una parte della legittimazione politica che aveva ormai acquisito, riconoscerrebbe l'odio nei propri confronti tra la maggioranza degli israeliani, e liquiderebbe il pericolo implicito nell'esistenza di un interlocutore palestinese avviato a divenire un legittimo partner nei futuri negoziati».

A qualcuno sembrerà un disegno agghiacciante, mostruoso? Certo non a chi abbia seguito le vicende del sionismo. Certo non a chi è cresciuto ed è vissuto dentro al quel sistema ideologico su cui è fondato uno Stato, l'unico al mondo, che non è dei propri cittadini in quanto tali bensì costituzionalmente e strutturalmente «di tutti gli ebrei nel mondo», con la fondamentale impazione che il diritto alla vita di chi non è «di razza ebraica» (come dice lo statuto del Fondo mondiale d'Israele) non è che un diritto a quello di un ebreo. Certamente questo disegno non avrebbe sorpreso chi, come il primo ministro e ministro degli Esteri israeliano nei primi anni 50, Moshe Sharett, aveva preso la decisione di «classarsi» dalla vita politica sentendosi inadatto di cogestire, così scrisse nel

«Si tratta di smembrare l'Edità terribile, minacciosa, costante, regioni geografiche (creando, tra l'altro, uno Stato dei 9 milioni di ebrei cristiani nell'Alto Egitto...). Si tratta di smembrare l'Edità terribile, minacciosa, costante, regioni geografiche (creando, tra l'altro, uno Stato dei 9 milioni di ebrei cristiani nell'Alto Egitto...). Si tratta di smembrare l'Edità terribile, minacciosa, costante, regioni geografiche (creando, tra l'altro, uno Stato dei 9 milioni di ebrei cristiani nell'Alto Egitto...).

Il progetto di risoluzione presentato dall'URSS (e che è rimasto inalterato dopo le consultazioni preliminari) si articolava in tre punti. Ecco il testo: «Il Consiglio di sicurezza, profondamente indignato per il rifiuto di Israele di rispettare le decisioni adottate dal Consiglio stesso e tendenti a porre fine al massacro di Beirut: 1) condannare fermamente Israele per non aver rispettato le risoluzioni 516 e 517; 2) chiedere che Israele rispetti immediatamente ed integralmente tali decisioni; 3) decida che tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite debbano, come primo passo, astenersi dal fornire armi e qualsiasi aiuto militare ad Israele».

La risoluzione 516 dell'ONU, cui fa riferimento al 1° punto il progetto di risoluzione presentato dall'URSS, chiede l'immediata cessazione delle ostilità nel Libano ed autorizza il segretario generale delle Nazioni Unite ad inviare osservatori a Beirut; la risoluzione 517, quella approvata l'altra sera su proposta presentata dalla Spagna e dalla Giordania, «censura» le sanguinose iniziative aggressive israeliane nel Libano, chiede il ritiro immediato da Beirut ovest delle truppe di Tel Aviv e l'immediata cessazione delle ostilità.

Gli ultimi, tragici sviluppi della situazione avevano indotto il delegato dell'URSS a chiedere una «condanna» (non una semplice «censura») dell'aggressione israeliana contro i palestinesi ed il Libano e misure concrete per fermarla.

Nel pomeriggio di ieri, mentre il Consiglio di sicurezza stava per riunirsi, si erano avute le prime arragoni, forse nate dalle reazioni di Akiuntin, ambasciatore all'ONU, Jehuda Blum, definiva «oscena e perversa» l'iniziativa sovietica e fonti governative, dopo avere ribadito che Israele vuole il ritiro dei guerriglieri palestinesi da Beirut prima (e non contestualmente) dell'arrivo di una forza multinazionale, avevano «fatto propaganda comunista». Se riconosciuti colpevoli, gli imputati rischiavano pene da cinque a trenta anni di prigione.

Il segretario generale della Confederazione dei sindacati turchi (DISK) Fehmi Isklar, ha da parte sua dichiarato davanti al tribunale militare, dove viene processato con altri 5 responsabili del «DISK», di essere stato torturato dalla polizia dopo il suo arresto nel 1980. Egli, secondo quanto riferisce la stampa, ha respinto tutte le dichiarazioni precedentemente fatte sotto tortura. Il pubblico ministero ha chiesto la pena di morte per tutti gli imputati membri del «DISK» (illegale dopo il colpo di Stato militare del 1980).

Il congresso del Partito comunista cinese, il primo dopo cinque anni, si terrà a partire dal 1° settembre. Il comitato centrale del partito ha approvato ieri la relazione e la nuova carta del PCC che saranno presentate all'approvazione del congresso. Dopo il congresso del 1977, il Partito comunista cinese ha spostato la sua attenzione sulle grandi riforme dell'economia. In particolare, il vicepresidente Deng Xiaoping puntò allo sviluppo dei rapporti economici con l'estero e all'alleggerimento dei controlli centrali, al fine di migliorare il livello di vita del cinese. Un comunicato diramato dal ministero degli Esteri alla stampa accreditata a Pechino rende noto inoltre che il plenium ha accettato le dimissioni di due dei suoi membri: Liu Bocheng e Cai Chang. Ambedue erano molto anziani e «gravemente ammalati» da lungo tempo.

BUENOS AIRES — Il generale Lami Dozo, comandante in capo dell'aeronautica argentina, si è dimesso ieri dal suo incarico. Non si tratta di un fatto tecnico, di un fisiologico avvicendamento ai vertici dell'arma. L'unica che è uscita con la testa alta dalla disfatta militare alle Falkland, Lami Dozo è noto per le posizioni fortemente critiche espresse dopo la sconfitta, nei riguardi dell'esercito e dello stesso generale Nicolaidis, uomo forte dell'esercito, dopo le dimissioni di Galtieri. Il suo atteggiamento aveva reso impossibile la formazione di una Giunta a tre, formata cioè come era avvenuto dal golpe militare del 1976, dai tre capi di stato maggiore delle forze armate.

Qualche giorno fa Lami Dozo aveva fatto nuovamente parlare di sé. Aveva sostenuto, nella sorpresa generale e suscitando dolore polemico, che il «processo di riorganizzazione nazionale»

Il compromesso definito con il ministro americano

Esportazioni CEE in USA: primo accordo sull'acciaio

Prevista una leggera limitazione della quota europea sul mercato statunitense - Ma già si annuncia l'opposizione dei produttori

BRUXELLES — Accordo raggiunto in extremis per le esportazioni di acciaio europeo verso gli Stati Uniti tra i due vicepresidenti della commissione CEE, Davignon e Haferskamp, e il segretario americano per il Commercio Baldrige. Gli americani hanno accettato, per tre anni a partire dal primo ottobre, una limitazione dal 6,3 al 5,7% della quota europea del mercato USA per gli 11 prodotti in questione (lamiera e nastri laminati a caldo, lamiera laminata a freddo, lamiera media e grosse, profilati, lamiera zincata, verghe, barre al carbonio, alcune leghe di acciaio e ferro bianco). L'ultima offerta fatta agli USA era di ridurre questa quota al 5,8%.

In cambio di questa autolimitazione da parte europea i produttori statunitensi dovrebbero riproporre i ricorsi avanzati contro una serie di industrie europee accusate di rievocazione sovvenzionata e che avevano portato all'applicazione da parte dell'amministrazione americana di una serie di sovradazi compensativi. Tra le aziende colpite dal provvedimento, oltre a quelle belghe, francesi, tedesche, inglesi, lussemburghesi e olandesi, c'era anche l'Italider che aveva esportato lo scorso anno per 126 mila tonnellate di prodotti negli USA. Il lungo braccio di ferro tra l'amministrazione americana e la Comunità, che ha contribuito non poco ad avvelenare le relazioni tra le due sponde dell'Atlantico, aveva più un carattere di principio che una vera rilevanza economica.

Arturo Barioli

Improvvisi dimissioni di Lami Dozo, comandante dell'aviazione

Nuovi segnali di fermento tra i militari argentini

Proposta la costituzione di un partito «ufficiale» per garantire l'attuazione del «programma di riorganizzazione nazionale»

le avviai dai militari nel 1976, dovevano andare avanti oltre la scadenza delle elezioni, previste dal programma del nuovo presidente della repubblica, generale Bignone, nella primavera del 1984. Aveva anche sostenuto che era necessario dare vita ad un partito ufficiale per evitare un «salto nel vuoto» al momento del passaggio dei poteri dai militari ai civili. Le sue parole sono state criticate con asprezza dai principali partiti argentini, i peronisti e i radicali. Antonio Troccoli, dirigente nazionale dell'UCR (Unione civica radicale), ha sostenuto che le dichiarazioni di Lami Dozo «dimostrano un incredibile errore di apprezzamento. Le forze armate devono in effetti restare neutrali e non impegnarsi nella lotta politica». Per Italo Luder, leader peronista: «Il fallimento del processo di riorganizzazione nazionale è evidente. Questo governo deve impegnarsi soltanto nei ristabili-

mento delle istituzioni democratiche. Lami Dozo non ha ancora motivato chiaramente le sue improvvisi dimissioni. Fatto sta che prima di andare via dall'aviazione ha designato come suo successore, il generale di Brigata Jorge Hughes. Una decisione che ha provocato le dimissioni di sei alti ufficiali dell'arma, tutti con una maggiore anzianità di servizio del nuovo capo di stato maggiore. Sta diventando sempre più evidente, comunque, che il malessere e il fermento all'interno delle forze armate argentine si stanno accentuando. Si riparla di pressioni oltranziste, provenienti da quei gruppi dell'esercito che non sono d'accordo con il processo di apertura avviato da Bignone. Secondo qualche osservatore Lami Dozo avrebbe fatto le sue recenti proposte proprio per bloccare e ridimensionare queste spinte ultranazionalistiche e antidemocratiche.

Sulla situazione in America Latina

Colloqui di Chiaromonte a Cuba e in Nicaragua

ROMA — Il compagno Gerardo Chiaromonte è rientrato ieri a Roma, dopo un viaggio a Cuba e in Nicaragua. A Cuba egli ha partecipato, in rappresentanza del PCI e su invito del CC del Partito comunista cubano, alle manifestazioni del 29 luglio per il XXIX anniversario dell'inizio della rivoluzione cubana, ed ha avuto incontri con numerosi dirigenti cubani. In Nicaragua egli si è incontrato, in una riunione improntata a grande spirito di amicizia, con il compagno Jesus Montano, segretario generale dell'Ufficio politico del PCC, con il quale sono state trattate questioni di comune interesse in relazione alla lotta per la pace, con particolare riferimento alla situazione attuale dell'America Latina e del Centro-America. Chiaromonte ha tenuto anche, ad Avana, presso il Centro studi per l'Europa occidentale, una conferenza (cui è seguito un dibattito) sul tema: «La politica del PCI in Italia e nell'Europa occidentale».

A Managua, in Nicaragua, dove Chiaromonte si è recato su invito del Fronte sandinista di liberazione nazionale, si sono avuti molti incontri con dirigenti del Fronte, del governo, del Consiglio di Stato. Di particolare rilievo è stato l'incontro con Thomas Borge, dell'Ufficio politico del Fronte e della Giunta di governo. Nel corso di questi colloqui, i dirigenti del Nicaragua hanno messo in rilievo i pericoli che possono derivare dalla pace dalle manovre e dalle provocazioni sanguinose che si vanno sviluppando, in queste settimane, contro l'indipendenza e la sovranità del loro paese. Il compagno Chiaromonte ha ribadito la solidarietà del PCI al difficile e originale processo rivoluzionario che è in corso nel Nicaragua. Sempre a Managua, il compagno Chiaromonte si è incontrato con alcuni rappresentanti del Fronte democratico rivoluzionario del Salvador che hanno voluto illustrare al PCI i termini attuali della drammatica situazione del loro paese.

Ottantanove comunisti turchi sotto processo a Istanbul

ISTANBUL — Ottantanove membri del Partito comunista turco sono comparsi, giovedì, davanti al tribunale militare di Istanbul, accusati di avere costituito un'organizzazione illegale e di avere «fatto propaganda comunista». Se riconosciuti colpevoli, gli imputati rischiavano pene da cinque a trenta anni di prigione.

Convocato per il 1° settembre il congresso dei comunisti cinesi

PECHINO — Il congresso del Partito comunista cinese, il primo dopo cinque anni, si terrà a partire dal 1° settembre. Il comitato centrale del partito ha approvato ieri la relazione e la nuova carta del PCC che saranno presentate all'approvazione del congresso. Dopo il congresso del 1977, il Partito comunista cinese ha spostato la sua attenzione sulle grandi riforme dell'economia. In particolare, il vicepresidente Deng Xiaoping puntò allo sviluppo dei rapporti economici con l'estero e all'alleggerimento dei controlli centrali, al fine di migliorare il livello di vita del cinese. Un comunicato diramato dal ministero degli Esteri alla stampa accreditata a Pechino rende noto inoltre che il plenium ha accettato le dimissioni di due dei suoi membri: Liu Bocheng e Cai Chang. Ambedue erano molto anziani e «gravemente ammalati» da lungo tempo.

Nicaragua: scontro fra l'esercito e il gruppo ribelle di Pastora

SAN JOSE DI COSTARICA — L'ex dirigente sandinista Eden Pastora, noto come il «comandante Zero», avrebbe iniziato la lotta armata contro l'attuale regime di Managua. Lo ha reso noto ieri la «Prensa Libre», un quotidiano del Costa Rica che riferisce di un primo violento combattimento che sarebbe avvenuto due giorni fa in una zona denominata La Tocha, in territorio nicaraguense, tra il gruppo di Pastora, il Fronte autentico sandinista e

le forze armate del governo sandinista.

La notizia è stata confermata dalla radio ufficiale del Nicaragua che sostiene che durante lo scontro, durata cinque ore, sarebbero morti 40 uomini, di parte non ancora precisata. Qualche settimana fa Eden Pastora aveva rilasciato una dichiarazione nella quale sosteneva di essere il tutto estraneo ai combattimenti, sempre più aspri, tra le bande somoziste provenienti dall'Honduras e le forze regolari sandinista.

Le forze armate del governo sandinista.

La notizia è stata confermata dalla radio ufficiale del Nicaragua che sostiene che durante lo scontro, durata cinque ore, sarebbero morti 40 uomini, di parte non ancora precisata. Qualche settimana fa Eden Pastora aveva rilasciato una dichiarazione nella quale sosteneva di essere il tutto estraneo ai combattimenti, sempre più aspri, tra le bande somoziste provenienti dall'Honduras e le forze regolari sandinista.

Livia Rokach